

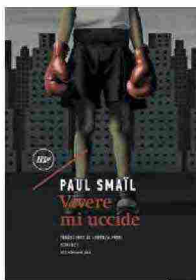
PROVOCATORI

di Giuseppe Scaraffia

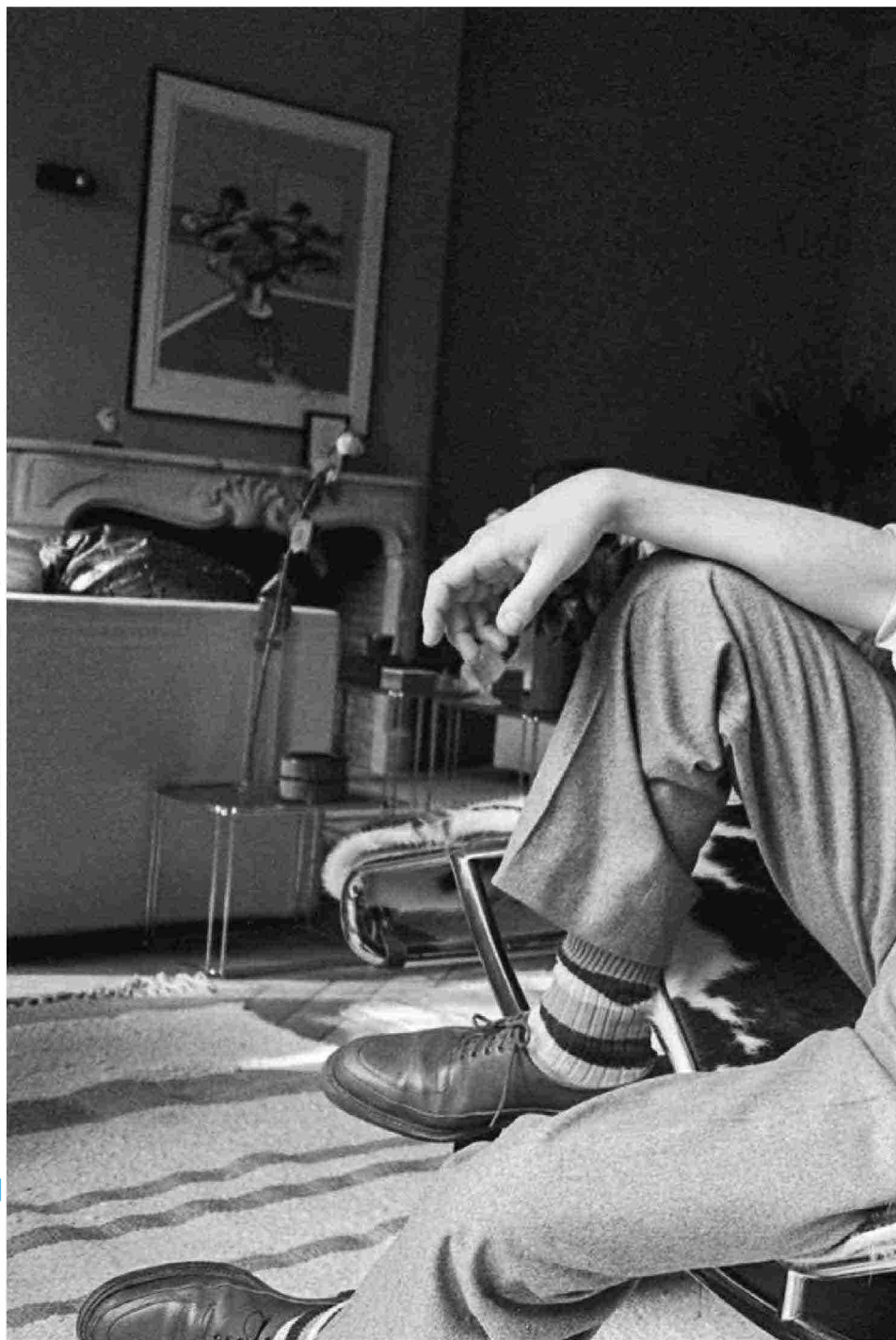
«S AREBBE stato intollerabile per me portare il nome del padre», diceva Jack-Alain Léger, uno dei tanti pseudonimi di un bambino infelice, cresciuto tra una madre depressa e un padre antagonista, costretto nella realtà a portare il nome prosaico di Daniel Théron.

Pur venendo spesso definito un autore maledetto, Jack-Alain non aveva minimamente il *physique du rôle*. Serge Gainsbourg era scavato dalla sua vita dissipata e la bellezza di Hervé Guibert era tragicamente esaltata dall'Aids. Lui al contrario era, come ogni vero nevrotico, visibilmente sovrappeso, ma, almeno apparentemente, essere al di fuori dagli schemi non lo turbava affatto. Sempre in apparenza era di un'estrema ambizione, ma allora perché si nascondeva dietro tanti pseudonimi?

Aveva cominciato con Melmoth, probabilmente anche in onore dello pseudonimo adottato da Oscar Wilde nel suo esilio francese dopo la detenzione per omosessualità. Dashiell Hedayat era il risultato della sua ammirazione per due autori molto diversi, il grande giallista Dashiell Hammett e Sadegh Hedayat, uno dei padri della letteratura persiana. Poi era passato a Léger, il nome del protagonista di un suo romanzo, si era divertito con un nome femminile, Ève Saint-Roch, e infine Paul Smaïl, con cui è firmato il tempestoso bestseller del 1997 *Vivere mi uccide*, ora pubblicato per la

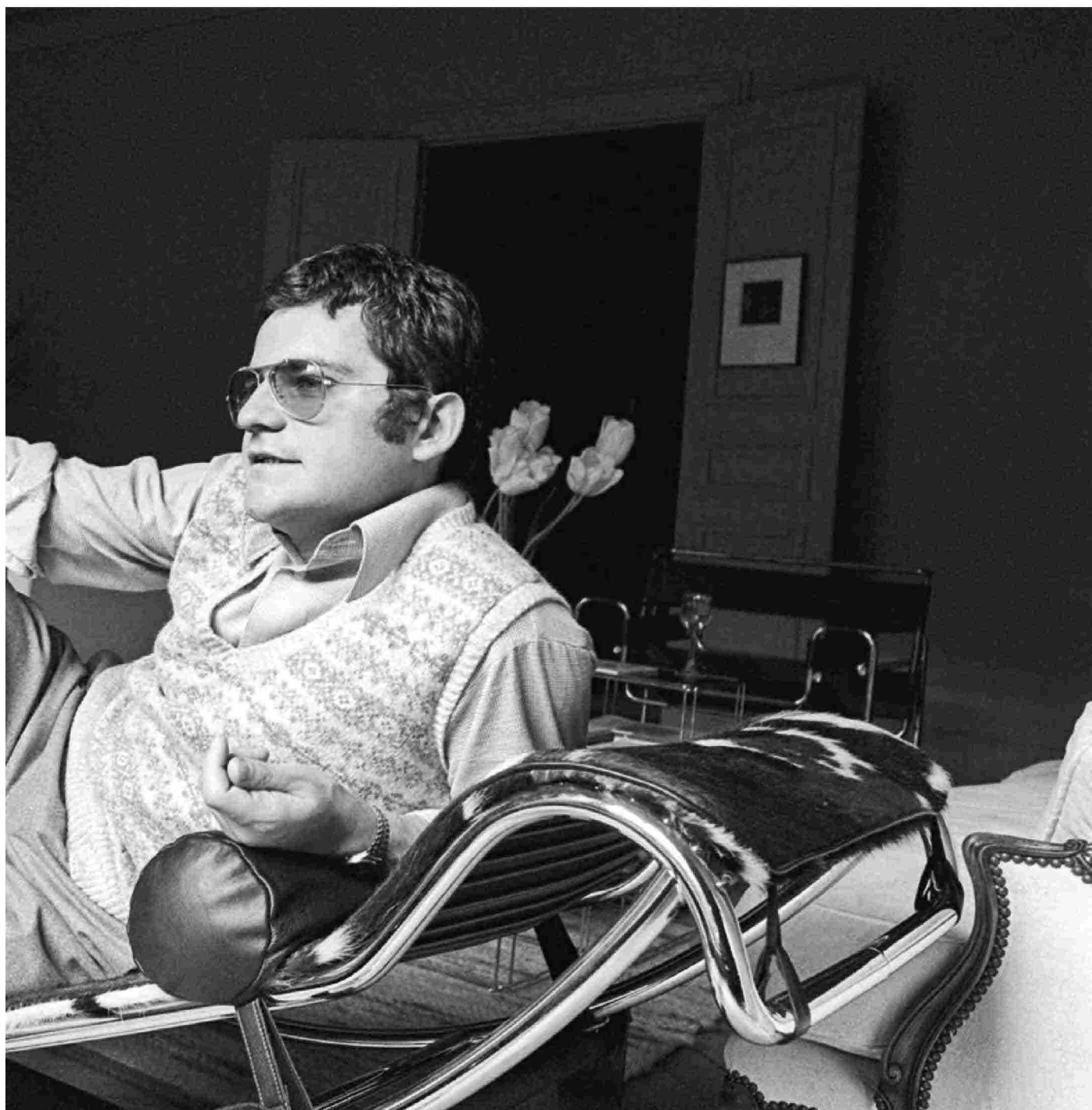


A destra, una foto del 1978 di Jack-Alain Léger, lo pseudonimo più noto di Daniel Théron (Tolone, 1947-Parigi, 2013). Con quello di Paul Smaïl firmò nel 1997 *Vivere mi uccide*, ora pubblicato in Italia da **minimum fax** (163 pagine, 16 euro, traduzione di Lorenza Pieri)



L'INSOSTE

IRREGOLARE DELLA CULTURA FRANCESE, CANTANTE E SCRITTORE DAI MILLE



©SOPHIE BASSOUL/SULLEIMAGE/ROSEBUD2

NIBILE LÉGER

PSEUDONIMI, SI FINSE MAGHREBINO NEL SUO **VIVERE MI UCCIDE**. ORA TRADOTTO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

3 giugno 2022 | **il venerdì** | 119

CULTURA
PROVOCATORI

prima volta in Italia da **minimum fax**).

Sfogliando le sue immagini su Google colpisce quella di un giovane baffuto e capelluto, il musicista di un certo successo che è innegabilmente stato. Per il suo esordio con un album, nel 1969, aveva scelto appunto Melmoth, «il nome di un morto vivente che non potrà mai trovare la tranquillità», ma non aveva ottenuto il successo sperato.

Una sola cosa unifica tutti i suoi ritratti: l'aria di maliziosa soddisfazione di qualcuno che sta prendendo in giro chi lo sta guardando. Quella era la sua maschera più frequente, il volto pubblico con cui si presentava in televisione dando agli interlocutori che provocava abilmente l'impressione di trovarsi davanti un vincente. Un'impressione presto insidiata da un'altra sua tipica affermazione, la confessione, ormai stereotipata, di essere un maniaco depressivo, un funambolo sempre in pericolo tra euforia e depressione. Il tutto somministrato con un'evidente sicurezza di sé. Sulle sue labbra le congiure editoriali, non di rado in parte reali, diventavano enormi. Gli attacchi del piccolo mondo intellettuale di Saint-Germain-des-Près sembravano atroci. L'audacia delle sue denunce contro le mafie culturali funzionava come un elettroshock per la sua depressione. Léger ci teneva a ricordare al pubblico che, come nella sua malinconica infanzia, lui era sempre il perseguitato, il reietto.

In un mondo in cui i mediocri venivano premiati e riconosciuti, Léger si divertiva a sciorinare la sua genialità passando con la scioltezza di un acrobata dal libro da ombrellone al romanzo intimista, senza tralasciare il romanzo d'avventure o il pamphlet. Fin dall'inizio la letteratura era stata per lui «una questione di vita o di morte». Il suo esordio, *Being*, nel 1969, era stato una provocazione. «In lui ci sono un don Chisciotte e un Falstaff, un incompreso e un buffone», ha scritto Cécile Guilbert. Il suo debordante egocentrismo non era fatto per rendere più facili i rapporti con

NEL 1969 ESORDÌ
NELLA CARRIERA
MUSICALE
E IN QUELLA
LETTERARIA,
CON IL ROMANZO
BEING



Una scena del film **Monsignore**, diretto da Frank Perry e interpretato da **Christopher Reeve**, tratto nel 1982 dall'omonimo bestseller di Jack-Alain Léger del 1976

gli altri e spesso il suo inesauribile bisogno di affetto e di riconoscimento lo rendeva meno sensibile ai bisogni degli altri. Omosessuale, riusciva ad affezionarsi solo alle donne.

FESTA ININTERROTTA

Dietro le incessanti provocazioni, che lo portavano sempre sull'orlo della rottura, forse si nascondeva un inguaribile masochismo. Pur avendo pubblicato con gran parte degli editori francesi non riusciva a resistere alla voglia di svelare la mediocre realtà spesso nascosta dietro il prestigio delle sigle editoriali. Il che lo aveva automaticamente escluso dal mondo ossequiente dei premi letterari, ma la sua estrema consapevolezza del proprio valore non riusciva ad attutire il suo dispiacere. Avere venduto centinaia di migliaia di copie e avere scritto nel 1976 un bestseller come *Monsignore*, poi diventato un film, non gli bastava e manifestava il suo disprezzo per il denaro dissipandolo in una festa ininterrotta, al punto da dovere assumere un tutore per salvarlo dalle sue incontrollabili tendenze alla dissipazione. Nella sua lotta contro i pregiudizi si sentiva come Voltaire al punto da firmare ECR. L'INE, il celebre «*Ecrasez l'infâme!*» del filosofo dei Lumi, impegnato nella lotta contro l'intolleranza della Chiesa. In un mondo molto attento a non irritare le persone di fede islamica, non aveva esitato a sfi-

darli in due pamphlet pur ribadendo la sua stima per singoli musulmani.

In *Vivere mi uccide* si era divertito a creare non solo un romanzo di denuncia, ma la finta autobiografia di un giovane di origine nordafricana, arrivando perfino a ingannare gli amici. Nella turbinosa esistenza di Paul Smaïl si intrecciano gli stereotipi dell'ingiustizia. Per strappare il protagonista alla sua deludente esistenza non sono bastati i sacrifici della sua famiglia, dal nonno caduto in guerra per la Francia allo zio morto durante la sanguinosa repressione del 1961. Persino i suoi studi accurati sono serviti solo a fargli fare il rider di pizze. Anche quando riesce a passare da fattorino a commesso di una libreria, viene tradito dalla realtà. La libreria lo umilia presentandolo ai colleghi: «Sono molto contenta che un magrebino si unisca a noi. Per la nostra libreria è un'apertura sul mondo...». Salvo poi ribadire: «Sa come ho assunto Paul? Avevo ordinato una pizza e lui me l'ha consegnata. E ha avuto la gentilezza di ripararmi lo sportello del lavandino della cucina...». Per questo, quando la donna si ostina a consigliargli libri di autori musulmani, non riesce a trattenersi e reagisce con rabbia: «Perché? Perché è un negro pure lui? Perché è un arabo? Non ne posso più della sua stronzagine, cazzo! Mi ha rotto i coglioni! E perché poi? Perché i negri dovrebbero leggere solo i libri dei negri, secondo lei? Proust è solamente per i froci, allora? E Melville, anche? E Virginia Woolf, per le lesbiche? Un arabo non ha sentimenti, emozioni, passioni? Se siamo come voi per tutto il resto, vi assomiglieremo anche in questo: ci venderemo».

Negli ultimi anni Léger non riusciva più a scrivere e quel poco che faceva non gli piaceva. La sua casa scivolava nella sporcizia al punto che gli amici andavano a turno a pulirla, ma lui aveva anche smesso di lavarsi. Un giorno, a 66 anni, si è buttato dalla finestra lasciando un lungo messaggio in cui puntualizzava: «Mia madre non è mai riuscita a suicidarsi, io sì». Sua madre però si era uccisa molti anni prima.

Giuseppe Scaraffia

© RIPRODUZIONE RISERVATA